Funzionari e ufficiali hanno inviato una lettera al ministro degli Interni

La PS di Venezia: «Trasferite quegli agenti che hanno denunciato torture»

L'esposto giunto anche al capo della polizia Coronas - Il capitano Riccardo Ambrosini e l'agente Giovanni Trifirò si presentarono spontaneamente dal giudice scagionando il giornalista dell'«Espresso» Pier Vittorio Buffa arrestato per un articolo sulle sevizie

E il sindacato intanto apre una inchiesta sulla vicenda

ROMA — Giovedì prossimo i tre poliziotti di Venezia che hanno parlato di torture della polizia a terroristi, dovranno spiegare al massimo organo disciplinare del SIULP, il sindacato a cui appartengono, perché hanno scelto proprio un cronista come canale privilegiato della loro clamorosa iniziativa e perché questa non è stata concordata con nessun dirigente.

La segreteria nazionale del Sindacato unitario di polizia ha aperto un'inchiesta per «valutare la loro posizione»: giovedì il Comitato di gestione (di cui uno dei tre «inquisiti», il capitano Ambrosini, fa parte) dedicherà buona parte dei suoi lavori al tentativo di risolvere quello che ormai all'interno della polizia ha assunto le dimensioni di un vero e proprio caso. Negli ambienti della segreteria nazionale del SIULP si esclude che il Comitato di gestione finisca per proporre sanzioni amministrative pesanti nei confronti dei tre poliziotti veneti anche se richieste in questo senso sono arrivate anche ieri sui tavoli della sede nazionale del giovane sindacato di polizia.

Ad esempio la segreteria provinciale di Bari chiede senza mezzi termini che il capitano Ambrosini, il maresciallo Fabbri e l'agente Trifirò vengano espulsi «per motivi di indegnità». E di tono simile sono le prese di posizione di un gruppo di poliziotti genovesi e dell'Emilia Romagna.

Nessuno entra nel merito di ciò che i tre poliziotti di Venezia hanno raccontato, prima a un giornalista dell'«Espresso» e poi al giudice (a questo proposito la tendenza prevalente è quella di chiedere immediati accertamenti); quello che viene rimproverato ai tre è di aver fatto dichiarazioni generiche e tendenti non tanto a denunciare episodi singoli ma a mettere sotto accusa la polizia nel suo compiesso. Questo, scrivono i dirigenti nazionali del SIULP, «contribuisce al tentativo di deformare l'immagine della polizia italiana proprio in un momento di caduta verticale del terrorismo, che potrebbe ora trarne vantaggio».

Per sgomberare il campo da speculazioni politiche i dirigenti del più forte sindacato di PS escludono «che siano mai state impartite direttive dall'alto per ricorrere all'uso della violenza». Il riferimento al ministro dell'Interno è evidente. Ma c'è un fatto che, secondo il SIULP, più di ogni altro sta a dimostrare che anche negli ultimi tempi il comportamento complessivo della polizia nella lotta al terrorismo non è scivolato verso metodi «sudamericani»: la liberazione del generale Dozier, durante la quale «pur ricorrendo circostanze oggettive per l'uso delle armi» non è stato sparato neppure un colpo.

Amnesty International, intanto, pur non escludendo «la possibilità di menzogne e simulazioni» informa di aver raccolto negli ultimi tre mesi «una massa di indizi impressionante» su violenze a terroristi.

Quattordici deputati del PCI, del PSI, della Sinistra indipendente, del PDUP e radicali si sono costituiti in «gruppo informale» per seguire con continuità queste vicende di presunte violenze e torture. Tra le proposte che avanzano c'è quella di rendere di nuovo obbligatoria la presenza del magistrato ai primi interrogatori.

d. m.

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Dopo due giorni di silenzio, la Questura di Venezia ha dato la prima risposta alle «voci» su maltrattamenti e sevizie confermate, nel corso del processo al giornalista dell'*Espresso* Pier Vittorio Buffa, da due dirigenti del Siulp (Sindacato unitario dei lavoratori della polizia), il capitano Riccardo Ambrosini e l'agente Giovanni Trifirò. Ha chiesto il loro allontanamento da Venezia con una lettera, in cui vengono smentite le voci di violenza, firmata da tutti i funzionari e gli ufficiali, inviata ieri mattina al ministro degli Interni Rognoni e al capo della polizia Coronas.

Come si ricorderà, Ambrosini e Trifirò, presentandosi spontaneamente giovedì scorso al sostituto procuratore Cesare Albanello, che conduce una delle due inchieste aperte a Venezia sui presunti maltrattamenti, avevano consentito l'assoluzione del giornalista, processato (in stato di arresto) per reticenza.

Nelle loro deposizioni avevano confermato le «voci» raccolte nel corso di assemblee sindacali di poliziotti sugli interrogatori «pesanti» avvenuti nella sede del terzo distretto di polizia di Mestre, in via Cà Rossa e avevano sciolto Buffa dal segreto professionale. Nel suo articolo «Il rullo confessore» il giornalista aveva parlato di interrogatori a terroristi fatti a suon di botte e bevute forzate di acqua e sale.

Una vecchia manifestazione di agenti: quando lottare per la riforma era un «pericolo»

Da una riunione, tenutasi venerdì scorso in questura, è uscita la lettera, firmata dal questore, dai dirigenti, dai commissari e dagli ufficiali di ogni ordine e grado con cui si chiede al ministro il trasferimento dei due per «*lo stato di tensione e di amarezza diffuso in tutto il personale*» dopo che Ambrosini e Trifirò hanno detto al magistrato di aver fornito al giornalista dell'*Espresso* elementi per il suo articolo. Quanto ai metodi usati negli interrogatori, nella lettera si dice che «*l'operato della polizia di Venezia, confortato recentemente da risultati eccezionalmente positivi nella lotta contro il terrorismo, per il vero mai raggiunti in passato, è stato sempre ispirato ai fini istituzionali, nell'assoluto rispetto della legge*». I dirigenti di polizia veneziani, infine, invitano «*tutto il personale a continuare ad operare in unità e con il tradizionale impegno, non lasciandosi distogliere dal comportamento provocatorio di ben individuati elementi che da molti anni, sempre estranei a compiti di polizia attiva, portano discredito all'istituzione*».

A favore di Ambrosini, segretario regionale del Siulp veneto, di cui è stato uno dei fondatori, persona che gode di larga stima tra i poliziotti (ben 750 su 800 aderiscono, in provincia di Venezia, al Siulp), ha preso posizione la Cisl regionale. In un comunicato essa esprime «*apprezzamento e solidarietà*» ai dirigenti del Siulp «*che hanno coraggiosamente reso di dominio pubblico le voci insistenti di ripetuti episodi di tortura durante le fasi inquisitorie*». La Cisl veneta chiede «*un rapido accertamento dei fatti che, se accaduti, devono comportare senza discriminazioni di gerarchia e grado l'immediata destituzione dei responsabili, la loro incarcerazione e la condanna processuale*» e «*riconfermando la sua ferma e intransigente condanna del terrorismo, non esita con uguale determinazione a respingere l'introduzione nel nostro paese di forme barbare di inquisizione*».

A questo punto, una parola definitiva sulla vicenda che serva a fugare ogni dubbio su ciò che è realmente accaduto nella caserma di via Cà Rossa deve venire dalla magistratura. A Venezia sono due le inchieste aperte sulle denunce per gli interrogatori «*pesanti*». Oltre al dott. Albanello, c'è un altro magistrato che si occupa della denuncia della brigatista Annamaria Sudati. Per le indagini del dott. Albanello, dopo le testimonianze raccolte dai dirigenti del Siulp, si prevedono sviluppi nei prossimi giorni.

Roberto Bolis

Per le «rappresentanze» alle urne mezzo milione di militari tra un mese

A colloquio con D'Alessio - Una valutazione di questa prima esperienza - Rinnovati i consigli di base e quelli superiori

ROMA — Le rappresentanze militari sono arrivate al termine della loro prima esperienza: in primavera scade contemporaneamente il mandato dei consigli di base, intermedi e di quello centrale. Anche se la data della loro rielezione non è stata ancora fissata ufficiamente, già circola un calendario di massima. A meno che all'ultimo momento il Parlamento non decida di rimandare tutto (voci in questo senso ne girano parecchie e in diversi ambienti) i militari dovrebbero votare in tornate successive dal 19 aprile fino al 16 giugno.

Si comincerebbe con le elezioni preliminari per designare i candidati per i COBAR (consigli di base) per poi passare alla elezione degli stessi COBAR. A fine di maggio dovrebbe toccare ai COIR (consigli intermedi) e a giugno al COCER (consiglio centrale della rappresentanza).

Complessivamente dovrebbe andare alle urne mezzo milione di militari di leva e di carriera, di carabinieri e di appartenenti alla Guardia di Finanza.

Di queste scadenze, della situazione e delle prospettive delle rappresentanze militari abbiamo parlato con Aldo D'Alessio, della sezione problemi dello stato della Direzione del PCI. Cominciamo dall'ultimo, importante dibattito pubblico su questi argomenti, quello di fine gennaio nell'aula della Camera. Che valutazione darne? *Anche se non privo di contrasti polemici, questo dibattito su di un punto è stato chiarissimo: all'unanimità dalle forze politiche democratiche (con l'autoesclusione della destra fascista) è stato sottolineato il valore delle rappresentanze militari, il significato irrinunciabile della loro conquista, la necessità di assicurarne il funzionamento. Si tratta di un'acquisizione molto importante, che sarebbe grave errore sottovalutare, valida non solo per le organizzazioni politiche e sindacali, ma per la stessa amministrazione della Difesa e per gli stati maggiori.*

Ma sul modo di come far funzionare veramente, a pieno regime, questi organismi, non c'è stata unanimità di vedute...

Sì, c'è stata una vivace discussione sui modi e sui mezzi da prevedere e da predisporre per consentire ai consigli rappresentativi di svolgere il loro compito. Taluni gruppi parlamentari, sollecitati contraddittoriamente da chi continua irragionevolmente a puntare ad una crisi delle rappresentanze per riproporre la sindacalizzazione delle forze armate e chi le vorrebbe tutte interne alla gerarchia dei vertici, hanno finito col ripiegare su posizioni arretrate rimangiandosi perfino accordi già sottoscritti (quelli ad esempio concernenti la rieleggibilità in seno ai consigli, ovvero i contatti informativi tra eletti ed elettori) su cui in precedenza avevano manifestato l'intenzione di legiferare.

Da più parti si sostiene che stando così le cose non ha più senso ingaggiare una battaglia per le rappresentanze.

Da tutte queste vicende di cui ho parlato il nostro partito non ha tratto la conclusione che la battaglia fosse perduta e che potessero avere via libera quelle proclamazioni astensionistiche e quelle manifestazioni di dimissioni suggerite dal convegno di Mestre di cui non abbiamo condiviso certe impostazioni e che, per quanto concerne tali forme di lotta, abbiamo nettamente disapprovato.

Allora quali indicazioni fornisce il PCI?

Intendiamo muoverci in una direzione del tutto opposta a questa che potremmo definire «rinunciataria». Da qui l'appello alla mobilitazione, alla presenza, all'impegno poiché l'obiettivo è di ottenere — se occorre con l'intervento del Parlamento — che sia assicurato il loro funzionamento effettivo. Non chiamiamo ad una battaglia velleitaria e già perduta in partenza. Ne fanno fede non solo i risultati del lavoro del COCER, ma anche il dibattito sviluppatosi sulla legge per la rieleggibilità dei rappresentanti che ha riscosso l'unanimità dei consensi tra le forze dell'arco costituzionale.

Un esperimento nella prigione romana che è quasi una scommessa

È di scena «una gabbia» a Rebibbia Storia di carcere recitata in carcere

Detenuti alle prese con «Sorveglianza speciale» di Jean Genet - Ma allora la riforma si potrebbe applicare?

ROMA — «Ma non vedete in che situazione mi trovo? Non v'accorgete che qui s'inventano storie che possono reggersi in piedi soltanto tra quattro mura?».

Le «quattro mura» sono quelle di un carcere. E dall'esperienza del carcere Jean Genet trasse *Sorveglianza speciale* che fu rappresentato, per la prima volta, al teatro del Mathurins di Parigi, nel febbraio 1949. Sono passati, da quella prima rappresentazione, 33 anni. E non è senza angoscia che abbiamo sentito risuonare la battuta durante una prova sul piccolo palcoscenico del teatrino della Sezione Penale di Rebibbia, il carcere romano. A pronunciarla — a interpretare cioè il ruolo di Occhiverdi, uno dei tre personaggi del testo — è un calabrese, un reggino per la precisione, nero e grande. La pronuncia è stretta. Ma l'intonazione perfetta.

Si fa teatro a Rebibbia? Sì, si fa teatro. Un giovane regista genovese, Marco Gagliardo, ha superato parecchi ostacoli, grazie alla collaborazione della direzione del carcere, ed è riuscito a mettere su, da quattro mesi, un «laboratorio teatrale» in quella Sezione penale che è considerata, del resto, il «fiore all'occhiello» di tutto il sistema carcerario italiano. Ora siamo alla vigilia della «prima».

Procediamo con ordine. Dunque, la battuta è tratta da *Sorveglianza speciale* («Haute surveillance»), l'autore è il francese Jean Genet che, dall'età di 15 anni (ora ne ha 72), fu ospite, non volontario, per qualche decennio di riformatori e prigioni. In carcere comincia a scrivere romanzi, poesie, testi teatrali. Diventa un caso letterario eccezionale (Sartre gli dedicherà, tra l'altro, un famoso saggio, «Santo Genet, commediante e martire»).

«*Sorveglianza speciale*» *è ambientato in una cella. Sta per essere rappresentato — ed è stato motivo di studio, di impegno, di riflessione — da un gruppo di detenuti di Rebibbia. La scena, una gabbia arancione fortemente illuminata, è istallata dentro il carcere romano, la «finzione» a stretto contatto con la realtà. Genet disse, nel 1967, che non voleva che questo testo fosse più rappresentato. Ora, per questa edizione, ha fatto giungere dal Marocco dove vive il permesso. Si spera che se non tutti, almeno una parte dei detenuti del Penale di Rebibbia possano vedere Sorveglianza speciale.*

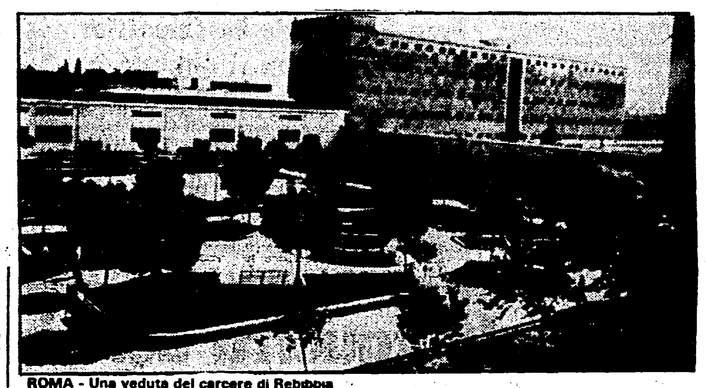
La partita che si gioca è grossa. Non il solito spettacolino portato da fuori per «rallegrare» i detenuti, non un'esercitazione di laboratorio di canti e suoni, ma teatro ed esperienza di vita sul corpo e sull'anima dei detenuti. Una preparazione lunga, minuziosa, fatta di scontri, di letture (delle poesie di Genet, dei racconti di Kafka, di altri testi e autori). Discussioni lunghe su una parola difficile da pronunciare, su una frase, un gesto che non si condividono, di cui si ha magari vergogna.

Sezione penale di Rebibbia, fiore all'occhiello. Ospita 180 carcerati, più 70-80 detenuti che godono della semilibertà (vivono e lavorano fuori e rientrano la sera). Su 246 «permessi» concessi, solo quattro non si sono ripresentati alla data stabilita, di cui due rientrati con qualche giorno di ritardo. Il rapporto tra agenti e detenuti è buono, lo prova il fatto che spesso si affrontano in partite di calcio. Il che sembra impensabile in qualsiasi altro carcere italiano. Ogni detenuto ha la sua cella con la televisione e il servizio igienico. Un bagno con tre docce ogni venti detenuti. Le celle si aprono alle sette e mezzo di mattina per chiudersi solo all'annottare. Un ultimo dato: il numero degli agenti è di 130 unità, trenta in meno di quanto sarebbe necessario.

Eppure, sia chiaro, questo non è un carcere modello. Ci sono ovviamente le «rogne». Un colloquio non autorizzato (o autorizzato in ritardo e quindi perduto) manda in crisi Gennaro (uno dei detenuti-attori, bravissimo e generoso, tanto da aver ceduto ad un altro le frasi più belle del suo ruolo perché anche quello potesse partecipare allo spettacolo). Una telefonata *non* concessa può sortire lo stesso effetto e scatenare proteste, ribellioni.

Si è discusso se questa esperienza di teatro e di cultura sia da considerarsi solo come «momento aggregante» o «terapia occupazionale», con tutti i limiti possibili. È, comunque, una prova che la riforma carceraria può essere applicata. «La limitazione della libertà, l'impossibilità di varcare quel portone, genera già violenza» — su questo sono tutti d'accordo. Ci dice un vicedirettore del carcere: «Questa sezione non dovrebbe essere l'eccezione, ma la regola, il primo gradino del sistema carcerario. Da carceri come questo si dovrebbe cominciare, non finire». E invece esistono gli inferni di San Vittore, di Poggioreale, dell'Ucciardone. La riforma è ancora sulla carta.

Mirella Acconciamessa



ROMA - Una veduta del carcere di Rebibbia

Sequestro Dozier: riparte il processo

VERONA — Riparte da domattina il processo per direttissima contro i brigatisti che hanno rapito il generale Dozier, iniziato lunedì scorso e subito rinviato di una settimana per consentire ai legali di studiare le circa mille pagine degli incartamenti.

Gli imputati, come è noto, sono diventati 17, dopo l'ultimo arresto di Roberto Zanca, l'infermiere veronese che le BR avevano incaricato, consegnandogli 15 milioni, di allestire un «pronto soccorso volante» in caso di conflitti a fuoco durante il rapimento.

Gli altri sono i cinque «carcerieri» sorpresi nel covo-prigione padovano (Antonio Savasta, Emilia Libera, Giovanni Ciucci, Emanuela Frascella e Cesare Di Lenardo), i veronesi Armando Lanza e Ruggero Volinia, la trevigiana Alberta Biliato. Quest'ultima, e Di Lenardo, sono gli unici a non essere «pentiti». Gli altri imputati, tutti latitanti, accusati di esser stati gli ideatori del rapimento assieme a Savasta e ad altre persone non ancora identificate (e qualcuno anche di avervi partecipato direttamente), sono i componenti della direzione strategica delle BR ortodosse: Francesco Lo Bianco, Barbara Balzarani, Umberto Catabiani, Pietro Vanzi, Vittorio Antonini, Luigi Novelli, Remo Tancelli e Marcello Capuano. L'udienza di domani sarà dedicata interamente alle eccezioni della difesa.

Martedì saranno ascoltati i testimoni — sono solamente quattro, tutti dirigenti di polizia e ufficiali dei carabinieri — e il generale Dozier con la moglie, che pare abbiano rinunciato a costituirsi parte civile. L'intero processo non dovrebbe durare più di una decina di giorni, forse meno.

Storie segrete, vendette e intimidazioni nel carcere della capitale della mafia

Una sera a cena all'Ucciardone

Dalla nostra redazione

PALERMO — Settecentocinquanta detenuti, 280 guardie carcerarie, ma ce ne vorrebbero 680: microcosmo Ucciardone, in una metropoli di mafia. Anzi, per adoperare l'espressione di Orazio Faramo, direttore del carcere, «nella capitale mondiale della mafia». È una pentola a pressione — dice un investigatore. Quando non salta via il coperchio, l'opinione pubblica è portata a credere che fra le vecchie mura borboniche viga la normalità. E il coperchio è saltato via due settimane fa, con l'uccisione a coltellate di un boss potente, Pietro Marchese. Così adesso raccogliamo le storie tenute segrete, le avvisaglie della burrasca.

A.G., finito in carcere per oltraggio ad un vigile urbano: «Appena entrato in cella, mi chiamano da parte. Se vuoi vivere tranquillo — mi dicono indicandomi un recluso — rivolgiti sempre a lui. E, intanto, baciagli la mano». Un noto dentista, dentro per aver dichiarato alla mutua di aver estratto 27 volte lo stesso canino: «Alcuni detenuti di rispetto mi invitarono a cena. Impartivano ordini a uno stuolo di reclusi-camerieri. Fu una cena indimenticabile: caviale. Chianti d'annata, Dom Perignon, bicchieri di cristallo. In quella cena profumavano tutti come damerini». Vincenzo Geraci, sostituto procuratore della Repubblica: «Capitai là dentro alcuni anni fa per un interrogatorio. Erano le cinque di pomeriggio. Sento un odorino accattivante. Chiedo al direttore del carcere: "Mangiamo a quest'ora?". Mi rispose che non avevano orari, che la stragrande maggioranza di loro si serviva del cucinino all'interno della cella. Abbiamo dovuto fare questa concessione — si giustificò — per evitare guai peggiori». Un cittadino che abita proprio di fronte all'Ucciardone: «Ogni giorno, all'esterno delle mura, è un pellegrinaggio continuo: sono i familiari che scambiano segnali di intesa con i carcerati». Ammette preoccupato un inquirente: «Durante le perquisizioni troviamo spesso coltelli non solo rudimentali».

Ma quel giorno dell'autunno scorso, Giuseppe Sanfilippo irruppe nell'ufficio matricola, brandendo una calibro 38, per un molto singolare tentativo di evasione. Una «stranezza», preceduta negli ultimi anni da episodi ben più corposi: il tentativo vero — nell'estate scorsa — da parte del super killer Leoluca Bagarella di scalare in tuta da ginnastica con una robusta corda le mura del carcere; l'eliminazione a colpi di lupara di due guardie carcerarie, i marescialli Di Bona e Bonincontro, la scomparsa nel nulla dell'agente Cerullo; il valore intimidatorio della revoca *in blocco*, da parte dei detenuti per mafia, del mandato ai loro avvocati; le pretese dei boss di seguire personalmente, passo passo, attraverso la fotocopia degli interrogatori, le diverse fasi dell'istruttoria. Che qualcosa covasse sotto la cenere se ne era accorto Giovanni Bontate, boss di razza, il quale poco prima dell'uccisione di Marchese si era fatto ricoverare fuori, in clinica, per «un grave esaurimento».

Segnali inquietanti dunque. Vere dichiarazioni di guerra che mettevano a dura prova l'antico «pedigree» dell'Ucciardone: rarissime evasioni, nessuna esecuzione tranne il caffè alla stricnina di Pisciotta. Ma erano gli Anni Cinquanta.

Il fatto è che oggi, dopo la rottura della «pax» mafiosa, gli antichi codici sono carta straccia. «Abbiamo potuto verificare — commenta il sostituto Vincenzo Geraci — che la nuova mafia ha mutuato alcune regole comportamentali proprio dal terrorismo». E rileva che mentre il vecchio boss durante l'interrogatorio ostenta verso il magistrato l'atteggiamento ossequioso di sempre, fingendo di collaborare, le giovani leve appaiono invece visibilmente nervose e arroganti. «Se il terrorista — aggiunge — recita la formula "sono un prigioniero politico" il giovane boss ne ha coniata un'altra: "Sono un perseguitato dalla giustizia"».

Qualcuno semplifica: l'Ucciardone ha fama di esser carcere di mafia, se non altro perché zeppo di mafiosi. Ma in che misura la guerra fra le cosche si ripercuote all'interno del microcosmo Ucciardone? C'è una trasposizione degli «equilibri» esterni, al di là dei cancelli? E, per esempio, se un clan appartiene alla schiera dei «perdenti», che trattamento riceverà un loro uomo che finisce in cella?

Mi dice, alla Mobile, un funzionario intelligente: «Non abbiamo competenza istituzionale sull'Ucciardone. Varchiamo quella soglia un paio di volte al mese per assistere alle perquisizioni delle sezioni effettuate dagli agenti di custodia e garantire che tutto si svolga in assoluta tranquillità. Spesso, quanto accade là dentro ci sfugge. Ma ci rendiamo conto che la presenza di clan al gran completo — gli Spatola, i Gambino, gli Inzerillo — deve avere avuto ripercussioni sul clima del carcere di Palermo». Ma la tesi della riproposizione meccanica, in galera, dei rapporti di forza consolidatisi «nella società», non lo convince. È vero: di quegli equilibri l'Ucciardone ne tiene conto. Spesso, chi «cade in disgrazia» riesce, e per parecchio tempo, a farsi rispettare.

Cene, abiti di lusso, profumi. Tutte «abitudini» che rientrano nella logica del boss di alto lignaggio: «Io non mi faccio mantenere dallo Stato». E anche per questo che oltre al primato della «cucina in camera», l'Ucciardone ne ha un altro: quello delle tonnellate di vivande finite nella spazzatura. Ma ogni detenuto non potrebbe disporre sul proprio conto di due milioni all'anno per spese correnti?

Troppo poco per vivere da nababbi. Salta fuori il contrasto stridente fra l'Ucciardone reale e concreto, e l'immagine che se ne ricava leggendo i regolamenti scritti.

Se, infatti, non si possono superare i due milioni, è altrettanto vero che i «familiari» portano agli «amici» ogni ben di Dio: in certe celle con quattro «ospiti» — è risaputo — si registra un consumo giornaliero di oltre 2 chili di carne. «Con tutto quello che significa — conferma il sostituto Geraci — per i detenuti, costretti a riconoscere l'autorità dei boss, per le stesse guardie carcerarie che, con stipendi di fame, subiscono continue mortificazioni».

La stessa topografia del carcere sarebbe — in teoria — congegnata per ridurre al minimo i margini di comunicabilità fra i detenuti: nove «bracci» con altrettanti cortili fra loro rigorosamente separati, la collocazione dei reclusi secondo il loro grado di pericolosità. Questo, sulla carta. Ma cosa accade quotidianamente all'Ucciardone?

«In verità — spiega il funzionario della Mobile — ci sono tre punti deboli di ogni sistema di sicurezza: i colloqui, i detenuti semiliberi che in regime di detenzione trascorrono soltanto la notte, il personale civile e le guardie di custodia». E il boss Gerlando Alberti, finito in carcere dopo la scoperta della raffineria di Trabia nell'agosto dell'80, non ricevette, proprio all'Ucciardone, l'ordine di cattura per l'esecuzione dell'albergatore Carmelo Janni, «reo» per il tribunale di mafia di non aver garantito la segretezza della missione a Palermo del chimico marsigliese André Bousquet?

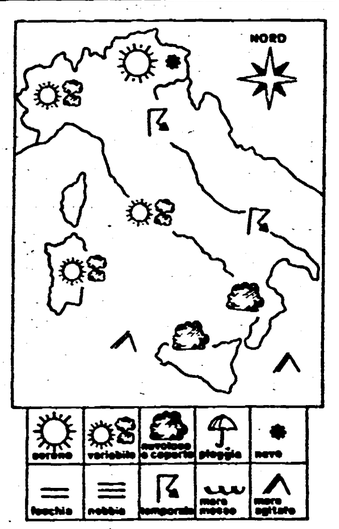
Dall'isolamento — scrissero allora i giornali — il boss ordina i delitti. Incalza il sostituto Geraci: «Qualche volta riceviamo dalla direzione del carcere relazioni sanitarie troppo sintetiche per giustificare il ricovero di certi detenuti. E siamo costretti a restituirle al mittente». Anche adesso, in infermeria, di detenuti di lusso ce ne stanno parecchi. E non è stato proprio Orazio Faramo, direttore dell'Ucciardone, in una sua comunicazione al convegno di Messina su «Mafia e potere», ad ammettere che il mafioso in carcere cerca di trovare, e quasi sempre trova, il modo di viverci il più comodamente possibile?

Saverio Lodato

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	0	13
Verona	1	9
Trieste	3	8
Venezia	2	7
Milano	3	13
Torino	1	14
Cuneo	1	9
Genova	10	16
Bologna	1	7
Firenze	6	12
Pisa	7	15
Ancona	3	15
Perugia	5	10
Pescara	−1	18
L'Aquila	3	9
Roma U.	4	15
Roma F.	5	16
Campob.	1	9
Bari	2	18
Napoli	3	13
Potenza	−1	8
S.M.Leuca	6	12
Reggio C.	9	17
Messina	9	16
Palermo	8	16
Catania	4	15
Alghero	4	15
Cagliari	4	16



SITUAZIONE: la situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è caratterizzata da una variabilità molto accentuata. Veloci perturbazioni di origine atlantica provenienti da nord-ovest o dirette verso sud-est attraversano la nostra penisola interessando a fasi alterne.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti si avranno addensamenti nuvolosi associati a precipitazioni che sui rilievi alpini al di sopra dei 100 m. possono essere a carattere nevoso, a tratti le schiarite saranno ampie e persistenti. I fenomeni saranno più frequenti sulle regioni nord-orientali e il relativo settore alpino. Sull'Italia centrale condizioni di tempo analogo: alternanze di annuvolamenti e schiarite e a tratti addensamenti nuvolosi associati a precipitazioni e nevicate sulle cime appenniniche; le schiarite, durante il corso della giornata. Sull'Italia meridionale inizialmente cielo molto nuvoloso ma con tendenza a graduale attenuazione dei fenomeni. La temperatura ovunque in diminuzione.

SIRIO

LOTTO

Bari	44 73 13 50 55	X
Cagliari	86 30 28 59 36	2
Firenze	46 55 75 65 57	X
Genova	66 19 70 39 38	2
Milano	67 77 24 34 44	2
Napoli	54 76 44 1 8	X
Palermo	67 70 79 3 84	2
Roma	69 3 72 52 38	2
Torino	72 15 45 66 81	2
Venezia	15 52 76 41 11	1
Napoli II		2
Roma II		1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 20.313.000
ai punti 11 L. 853.700
ai punti 10 L. 72.100